

## 20 secondi e 18 centesimi.

Mosca. 2 agosto 1980. Avrebbe dovuto essere una serata fredda ma l'adrenalina, i muscoli pronti a scattare e la tensione della gara fecero di quei pochi istanti un momento bollente ed indimenticabile.

La vittoria nella gara dei duecento metri piani. Quella vittoria che adesso atleti neri si palleggiavano come globetrotter, quella notte divenne, e da quel momento rappresentò, un pezzo d'Italia, forse il significato stesso della parola vittoria.

Pietro Santanastasio c'era; non tanto per vedere la corsa ma abbastanza per gloriarsene negli anni a venire. Lui era nato proprio nella notte in cui Pietro Mennea vinceva il titolo di campione del Mondo dei duecento metri piani alle Olimpiadi.

Essere chiamato Pietro, in quel giorno in cui il mondo intero s'inclinava a Mennea era stata una cosa naturale, dovuta, un vanto.

Pietro Santanastasio adesso aveva ventotto anni, gli stessi che aveva il suo illustre concittadino quando stracciò il mondo intero.

La vita l'aveva voluto agronomo nella serra di famiglia e di corporatura tarchiata, non troppo adatta ai duecento ma, lo stesso, la corsa era la sua passione e niente al mondo avrebbe potuto impedirgli di partecipare ai campionati regionali d'atletica del prossimo sabato. Aveva buone chance di vincere.

Come ogni mattina stava facendo fiato nel parco Lambro. Un'ora di corsa per un percorso di circa quindici chilometri.

Per non litigare con suo padre, che in vita sua capiva solo di piante, alberi e poco altro, si allenava prestissimo, quando sulle rive del fiume non c'era ancora nessuno. Solo la domenica incontrava altri fanatici della corsa o della mountain bike e qualche silenzioso pescatore. Per il resto il fiume era disabitato e di sua sola proprietà.

Fu quando arrivò a circa metà del percorso che sentì quelle grida rompere il silenzio ed il suo regno solitario sul fiume.

Li vide non appena ebbe svoltato la curva, come poi disse ai carabinieri.

Era impossibile non notarli. Così affaccendati a vociare e a gesticolare finché il più alto dei due non colpì l'altro con un fortissimo pugno in faccia. Pietro perse il ritmo e senza rendersene conto si fermò. I due stavano in mezzo al ponte sul fiume. In quel punto i due argini distavano una decina di metri.

Il ponte era seminascosto dalla vegetazione ma dalla sua posizione poteva vederli benissimo.

Ciò che osservò lo colpì molto più forte di quel primo pugno. L'uomo ora stava sopra a quell'altro e continuava a colpirlo con accanimento. Il rumore dei suoi colpi secchi e pesanti squarciava il silenzio.

*Cazzo lo sta ammazzando!*

Doveva fare qualcosa. Ordinò alle sue gambe di muoversi ma lo stesso ci mise qualche secondo a partire.

Corse in contro al suo destino come se stesse puntando il traguardo dei duecento. Avrebbe voluto urlare ma era troppo impegnato a cercare di capire cosa avrebbe fatto una volta arrivato.

Una visione agghiacciante gli si parò dinanzi: l'assalitore stava cercando di buttare nel fiume il corpo svenuto dell'altro uomo, le cui gambe ora penzolavano nel vuoto.

*Che razza di mostro era mai questo?*

Doveva farcela. Forza! In fondo anche Mennea a cinquanta metri dal traguardo era quinto e alla fine aveva vinto; anche lui doveva trovare la forza necessaria dentro di sé.

Il record dei duecento del suo idolo aveva resistito per quasi vent'anni senza che nessuno riuscisse a batterlo, nonostante avesse tutto il mondo contro. Lui aveva solo quel bastardo da battere e non sarebbe certo arrivato secondo.

Arrivò sul ponte in tesissime falcate, allo spasimo dello sforzo.

Non perse tempo in presentazioni. Quando fu abbastanza vicino spiccò un salto e, con tutte le sue residue forze, fece scattare le sue leve in un doppio calcio di cui il mulo di suo nonno sarebbe stato fiero. L'uomo passò all'istante da assalitore ad assalito ma non ebbe il tempo di rendersene conto. La forza dell'urto lo scagliò violentemente la balastra del ponte.

Ora di fronte a lui aveva due uomini; entrambi svenuti e malconci.

Cercò nelle loro tasche un telefonino e avvertì il centododici. Sarebbero arrivati a minuti e con loro le ambulanze.

Dopo quindici minuti tutto era finito; gli uomini imbarcati su altrettante ambulanze e lui lasciato andare con la promessa di ripresentarsi in caserma entro un paio d'ore.

Il giornale "Metro" del giorno avanti raccontò una vicenda di soldi e favori non restituiti. Come se i soldi potessero valere il prezzo di una vita. Ancora una volta si congratulò con se stesso per quei due o tre pestoni che aveva diligentemente somministrato a quello stronzo mentre aspettava le forze dell'ordine.

A conti fatti in quel periodo sul giornale ci finì due volte: una volta per aver salvato una vita e l'altra per essersi qualificato terzo nei campionati regionali.

Non era arrivato primo ma, dopotutto, aveva vinto lo stesso. Forse anche Mennea sarebbe stato d'accordo con lui.